

Carlo Goldoni (1707-1793) – Gli innamorati (1759)

Commedia dell'ultima grande stagione goldoniana, Gli innamorati fu uno dei più grandi successi dell'autore presso i suoi contemporanei. La vicenda dei due innamorati Eugenia e Fulgenzio, artefici di sfinimenti schemagisti per la loro ferace gelosia e per l'eccesso di puntigliosità e trascuratezza, è la griglia su cui Goldoni si muove per delineare con grande finezza due profili psicologici complessi e contraddittori.

Eugenia abita con la sorella Flaminia a casa dello zio Fabrizio, borghese decaduto, che, pur di mantenere quella facciata di famiglia altolocata e così trovare un marito facoltoso alla giovane Eugenia, impegna qualsiasi cosa: dalla dote della nipote alle posate di casa. Eugenia, intanto, vive la sua burrascosa relazione con Fulgenzio, devoto ma puntiglioso fidanzato che, in attesa del ritorno del fratello, deve prendersi cura della cognata Clorinda. È proprio la dedizione di Fulgenzio verso la cognata a minare le sicurezze di Eugenia, che vorrebbe essere l'unico centro dell'attenzione del suo amato e non tollera di doverlo dividere con una donna a cui peraltro si sente inferiore per disparità di estrazione e possibilità economiche. La rabbia della ragazza (che Flaminia tenta di frenare con ogni mezzo) si esprime in modo contraddittorio: in un gioco di umori altalenante, Eugenia respinge e riattira a sé il giovane, ora ostentando un disinteresse totale per lui, ora irritandosi con il conte Roberto, innescando un meccanismo di ripicche e sospetti che in realtà nasconde solo il suo timore di un abbandono.

Nel monologo che segue (Atto II, scena 13) Eugenia, qui calma e mansueta, con i toni melliflui e seducenti di chi sa ben usare le armi femminili, tenta di convincere Fulgenzio della purezza del suo amore, tranquillizzandolo sulla figura del conte e spiegandogli i motivi della sua inquietudine. Ma è solo un attimo di serenità che sarà più volte infranto prima della felice soluzione finale.

Eugenia: 18-25 anni, milanese.

Ambientazione: una stanza comune della casa di Fabrizio, a Milano, metà '700.

EUGENIA Ah Fulgenzio, non sono io che vi do occasione di sospettare, ma la poca fede che avete di me fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza: quali domestichezze ho io praticate col Conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M'imputate a delitto l'avergli palesato l'amor che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno che vi ardo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro

temperamento. Le sarà parso vedervi entrar e burbero e sospettoso. Amore l'indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diede il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Vi pare che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lacrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un legger travaglio in grazia di quell'oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonate, ed io vi amerò in eterno. Troverete un amante di me più amabile, donerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un amante di me più amabile, più ricca, più mettevole, ma non più tenera, né più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privarmi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri. Vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore.